

Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

CHIAMATI
NELLA COMPASSIONE DI DIO
Meditazione al Clero diocesano



18 giugno 2020

Celebriamo oggi, uniti nel presbiterio dalla grazia del sacerdozio ministeriale¹, la Giornata di Santificazione Sacerdotale. Istituentola venticinque anni fa, san Giovanni Paolo II la volle collegata alla solennità liturgica del Sacratissimo Cuore di Gesù per esserci di aiuto – così scrisse – «a vivere nella conformazione sempre più piena al cuore del Buon Pastore».² È, dunque, questo proposito di «conformazione... al cuore del Buon Pastore», che oggi vogliamo nutrire e alimentare nel nostro cuore.

Conformazione: questa parola ci collega a un tema accennato nella meditazione preparata per il ritiro spirituale del 28 maggio scorso: «formami e conformami (*forma et conforma*) alla tua grazia, presso la quale ho cercato rifugio», pregava Guglielmo di Saint-Thierry.³ *Buon Pastore*: riprendiamo, così, il tema della meditazione preparata per il ritiro del 30 aprile scorso quando, in vista della «Domenica del buon Pastore», mi soffermai sulla figura di Davide. Eccoci, allora, a un terzo momento durante il quale sentiremo della chiamata di Mosé; una chiamata nella quale Dio gli domanderà di conformarsi al suo cuore nella compassione.

Il contesto in cui facciamo la nostra meditazione è la *Giornata mondiale di preghiera per la santificazione dei sacerdoti* e questo ci fa tornare alla memoria l'esortazione di Paolo a Timoteo a *non trascurare* il *charisma* che gli era stato donato (cf. *1Tm* 4,14). Altrove scriverà che questo fuoco deve essere sempre ravvivato: «ti ricordo di ravvivare (*anazopuyrein*, riattizzare una fiamma) il dono (*charisma*) di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani», scriveva san Paolo a Timoteo (*2Tm* 1,6).⁴ È ancora troppo presto per ritrovare in questi passaggi il tema del «carattere» sacramentale, ma ne sono presenti di sicuro le premesse. Già nell'immagine evocata, il verbo greco da cui il termine deriva indica una impressione profonda, un marchio a fuoco come nelle monete. È così che già utilizza il termine Ignazio di Antiochia, indicando così una appartenenza radicale a Cristo.⁵ In teologia sacramentaria il carattere sacramentale non è certamente la grazia sacramentale, tant'è vero che esso permane pure quando non si vive più nella comunione di grazia con Dio; separare, però, il carattere sacramentale dalla grazia sarebbe distruttivo per il nostro stesso

1 Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Pastores dabo vobis*, n. 74: «Il presbiterio nella sua verità piena è un *mysterium*: infatti è una realtà soprannaturale perché si radica nel sacramento dell'Ordine... Questa origine sacramentale si riflette e si prolunga nell'ambito dell'esercizio del ministero presbiterale: dal *mysterium* al *ministerium*».

2 *Lettera ai sacerdoti* in occasione del Giovedì Santo 1995 (25 marzo 1995: *EV* 14/2535).

3 *Orationes meditativae*, V,19.

4 Questi due passi sono di grande interesse perché individuano, nella vita della Chiesa delle origini, il passaggio verso una visione più decisamente pastorale del termine *charisma*. Diversamente, infatti, da *1Cor* 12-14, dove i carismi designano doni spirituali presenti nella comunità per l'edificazione della Chiesa, qui il *charisma* appare riservato a una persona che riveste nella comunità un ruolo di particolare responsabilità; nel caso di Timoteo è un ruolo di guida.

5 2. «Ci sono come due monete, una di Dio e l'altra del mondo ed ognuna di esse ha la sua impronta (*charaktera*) coniate; gli infedeli quella di questo mondo, i fedeli nell'impronta di carità (*en agápe karaktera*) di Dio Padre per Gesù Cristo. Se non avessimo a morire spontaneamente per lui nella sua passione, la sua vita non sarebbe in noi» (*Ad Magnesios*, V, 2: FUNK, *Patres apostolici* I, 234).

essere cristiano.⁶ Ed è proprio questo che dobbiamo cogliere nell'esortazione paolina. Il carattere sacramentale, che nel Battesimo ci ha configurati a Cristo nella dimensione ascendente del suo sacerdozio (Cristo è l'adoratore perfetto del Padre, il «mistero della vera religiosità»: *1Tim* 3,16), nell'Ordine Sacro ci ha conformati a Lui nella dimensione discendente del suo sacerdozio, ossia nella «figura» del *Buon Pastore*, che convoca le sue pecore, cammina davanti ad esse e offre la vita per loro (cf. *Gv* 10,1-16).

Simbolo di questo dono della propria vita come redenzione e salvezza per tutti è proprio il *Cuore di Cristo*. Una delle più tradizionali invocazioni al Cuore di Gesù dice *fac cor nostrum secundum cor tuum*. È una preghiera con la quale domandiamo la *conformazione* del nostro al Cuore di Gesù: chiediamo la grazia di vivere il nostro ministero nella sua compassione. Per questo ho scelto di riflettere con voi sulla figura di Mosé. Perché questa scelta?

Semplicemente perché nelle storie di vocazione la sua è «la madre di tutte le vocazioni», il prototipo e il modello di tutte le vocazioni. Quello di Mosé, oltretutto, è in assoluto il racconto di vocazione più lungo di tutta la Bibbia. Non è l'unica caratteristica. Qualcos'altro lo scopriremo, spero, durante questa meditazione.⁷

6 Cf. M. SEMERARO, *Il Risorto tra noi. Origine, natura e funzione dei sacramenti*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1992, 145-156.

7 Sulla tipologia vocazionale di Mosé, cf. A. NEPI, «Mosè», in *Dizionario Biblico della Vocazione* a cura di G. De Virgilio, Rogate, Roma 2007, 590-594. Utili per altri aspetti pure D. BARSOTTI, *Meditazione sull'Esodo*, Queriniana, Brescia 1967, 51-71; C.M. MARTINI, *Vita di Mosè, vita di Gesù, esistenza pasquale*, Borla, Roma 1981, 29-43.

Mosé, il pastore fedele

Conosciamo l'inizio dei racconti dell'Esodo: Mosé è dovuto fuggire dall'Egitto e giunto nel territorio di Madian si ferma presso un pozzo (*Es* 2,15). Un ciclo della sua storia, che sembrava risolversi nel meglio, si è concluso miseramente ed ora è lì nella fiducia di potere ricominciare. Accade, però, qualcosa di strano, che lo sollecita a farsi nuovamente difensore di chi è debole:

Il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse vennero ad attingere acqua e riempirono gli abbeveratoi per far bere il gregge del padre. Ma arrivarono alcuni pastori e le scacciarono. Allora Mosé si levò a difendere le ragazze e fece bere il loro bestiame. Tornarono dal loro padre Reuèl e questi disse loro: «Come mai oggi avete fatto ritorno così in fretta?». Risposero: «Un uomo, un Egiziano, ci ha liberato dalle mani dei pastori; lui stesso ha attinto per noi e ha fatto bere il gregge». Quegli disse alle figlie: «Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!». Così Mosé accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Sipporà. (*Es* 2,16-21).

A questo punto una storia comune direbbe che *vissero felici e contenti!* C'è anche un figlio, ma il nome che Mosé gli ha assegnato lascia trapelare una sua interiore sofferenza: «lo chiamò Ghersom, perché diceva: “Vivo come forestiero in terra straniera!”» (v. 22). Il suo lavoro, intanto, era quello di pascolare il gregge del suocero (cf. 3,1).

Non entro, ovviamente in questioni di critica testuale e nelle tradizioni letterarie che nel testo biblico s'incrociano; faccio, invece, riferimenti a storie che si trovano nelle tradizioni degli ebrei.⁸ Filone di Alessandria, ad esempio, nella sua *Vita di Mosé* racconta che egli

divenne il migliore tra i pastori del suo tempo, in grado di procurare quanto occorreva al vantaggio per il gregge senza evitare nulla, ma dedicandosi in modo appropriato alla guida con impegno infaticabile e spontaneo, e con una fede pura e priva di inganno accrebbe il gregge... Era solito ottenere grandi miglioramenti, dalla floridezza e grassezza alla bellezza, alla quantità dalla fertilità e dalla salute dello stile di vita (nn. 63-64)

Nelle storie ebraiche si racconta pure che il buon Dio, osservando con quale amore e perizia Mosé custodiva il gregge del suocero Dio diceva tra sé e sé: «È capace di pascolare le pecore, dando a ciascuna il cibo appropriato: sarà capace di governare il mio popolo, dando a ciascuno la giustizia che gli spetta». E cosa sapeva fare Mosé? Le storie raccontano che egli non s'accontentava di adempiere un mestiere, ma sapeva fare discernimento e sapeva agire con criterio. Fra l'altro, portava al pascolo anzitutto gli animali più giovani, perché potessero nutrirsi d'erba fresca; poi quelli più vecchi, perché trovassero un cibo più sostanzioso e da ultimo i più vigorosi, perché brucassero il foraggio più duro.⁹

Diremo di più. Mosé non badava soltanto al benessere del suo gregge, ma era anche attento perché non causassero danno ad altri, ad esempio entrando nelle altrui

⁸ Per queste narrazioni, cf. soprattutto L. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei/IV. Mosé in Egitto, Mosé nel deserto*, Adelphi, Milano 2003.

⁹ Cf. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei/IV* cit., 64; E. FLEG, *Mosé secondo i saggi*, Dehoniane, Napoli, 1981, 29.

proprietà. Insomma, per tutti i quarant'anni che Mosé lo servì, Ietro non ebbe mai di che lamentarsi di lui e mai un solo capo del bestiame fu in quegli anni divorato dalle bestie feroci. Il gregge, anzi, aumentò notevolmente di numero. Perfino una volta, quando le pecore vagarono per quaranta giorni nel deserto senza trovare alcun pascolo, nessun animale andò perduto.¹⁰

Non sarà difficile vedere in questi racconti delle letture anticipate di ciò che poi sarà l'esodo d'Israele dall'Egitto. Ma c'è anche qualche episodio che a tutto questo aggiungerà un sapore francescano. Accadde, ad esempio che un giorno egli notò nel deserto un uccellino, che svolazzava disperato sopra un cespuglio in fiamme. Corse a guardare e vide che tra i rami c'era un piccolo nido pieno di uccelletti. Mise, dunque, le braccia fra quei rami in fiamme e li tirò in salvo, ma il fuoco gli bruciò le mani e le spine gli si conficcarono dentro. Mosé, però, non pensò prima a se stesso; si premurò, anzi, di posare delicatamente quel nido fra i rami di un altro cespuglio, in modo che la madre potesse occuparsi dei suoi piccoli. Quando, poi, cominciò a fasciarsi le mani ferite, accadde che quell'uccellino venne a posarsi cinguettando sul suo braccio e addirittura lo baciò sfiorando con il becco le sue labbra. Da quel giorno, insomma, l'uccello s'affezionò a Mosé e anche i piccoli, quando impararono a volare, andavano tutti a trovarlo, volavano intorno a lui e cinguettando festosi. Ed è così che Mosé imparò anche il linguaggio degli uccelli.¹¹

Che dire? È solo una bella favola? Nient'affatto, perché nella tradizione orientale il linguaggio degli uccelli rimanda a contesti iniziatici e indica pure il linguaggio mistico. Anche di Salomone si dirà che conosceva questo linguaggio.¹² Ne tratta anche la tradizione islamica dei *Sufi* dove non mancano leggende che collegano anche san Francesco con questi linguaggi. Ed è così che nella sua *Vita Prima* Tommaso da Celano racconta che, giunto presso Bevagna, Francesco vide raccolti insieme molti uccelli di specie diverse, non trattenendo l'amore e la pietà che sentiva per tutte le creature corse in mezzo a loro e li salutò secondo la sua abitudine, ma accortosi che i volatili, ricevuto il saluto, non se ne andavano,

li esortò a voler ascoltare la parola di Dio. E tra l'altro disse loro: «Fratelli miei uccelli, dovete lodare molto e sempre il vostro Creatore perché vi diede piume per vestirvi, ali per volare e tutto quanto vi è necessario. Dio vi fece nobili tra le altre creature e vi concesse di spaziare nell'aria limpida: voi non seminate e non mietete, eppure Egli vi soccorre e guida, dispensandovi da ogni preoccupazione». A queste parole, come raccontava lui stesso e i frati che erano stati presenti, gli uccelli manifestarono il loro gaudio secondo la propria natura, con segni vari, allungando il collo, spiegando le ali, aprendo il becco e guardando a lui. Egli poi andava e veniva liberamente in mezzo a loro, sfiorando con la sua tonaca le testine e i corpi. Infine li benedisse col segno di croce dando loro licenza di riprendere il volo. Poi anch'egli assieme ai suoi compagni riprese il cammino, pieno di gioia e ringraziava il Signore, che è venerato da tutte le creature con sì devota confessione.¹³

10 Cf. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei/IV.*, 65.

11 Cf. A. SEGRE, *Mosé nostro maestro*, Esperienze, Fossano 1975, 81.

12 Cf. S. SKULSKI, *Re Salomone. Leggende*, Fondazione per la gioventù ebraica, Roma 1958, 48-58.

Possiamo, a questo punto, inserire alcune brevi considerazioni. La prima è di carattere esegetico e riguarda il racconto dell'incontro di Mosé al pozzo con le figlie del sacerdote di Madian. Nella geografia della Bibbia i pozzi hanno un valore importante che, a partire dalla loro funzione legata all'acqua, elemento decisivo per la nascita e la crescita della vita, acquista anche valori simbolici nell'ordine morale e spirituale. Sono luoghi d'incontro e di scontro sociale, luoghi di appuntamento nuziale, simboli di sapienza: «fonte di vita è la bocca del giusto» (*Prov* 10,11).

Uno dei primi incontri biblici vicino ad un pozzo è proprio quello di Mosé: combatte con i pastori e fa alleanza con le figlie di Ietro e così incontra clan e culture diversi rispetto a quelle cui era stato abituato in Egitto e impara a fare da guida per altre peregrinazioni. L'ultimo incontro al pozzo nella Bibbia è, poi, quello di Gesù con la Samaritana. Anche qui sono elementi fondamentali: come l'*acqua* e la *donna*, ambedue elementi indispensabili per la nascita e la crescita della vita umana e come la diversità di clan nel conflitto tra samaritani e giudei.

Giuseppe Flavio racconta la storia di Mosé con parole simili a quelle che troviamo in *Gv* 4,6:

Giunto alla città di Madian, luogo presso il Mar Rosso, che prende nome da un figlio di Abramo nato da Catura, *si sedette presso un pozzo riposandosi dalla fatica e dalle difficoltà: era mezzogiorno* e la città non distava molto. Quivi ebbe un incontro che da una parte si inquadra con le abitudini di quella popolazione, e dall'altra manifestò la sua virtù e gli aprì la via a una migliore fortuna.¹⁴

L'incontro al pozzo fu la premessa perché Mosé avviando la nuova fase della propria vita, facesse del tirocinio per la missione futura.

Un altro motivo di riflessione che potremmo trarre dalle storie ebraiche su Mosé riguardano alcune sue virtù umane, o attitudini, che indirizzano Dio nella sua scelta. Pensiamo, ad esempio, al suo *senso di giustizia*, alla sua *lealtà*, all'*operosità*, alla *creatività*, alla *pazienza*. È pur vero che abitualmente questo secondo momento della vita di Mosé – che segue al primo quarantennio egiziano – è individuato come «tempo dello sforzo e delle frustrazioni»,¹⁵ ma le tradizioni ebraiche non ne parlano esattamente così. Lo indicano piuttosto come un momento molto positivo e creativo. La stessa tradizione cristiana ne parlerà come il tempo di una sua progressiva maturazione sia umana, sia spirituale.

13 *FF* 424. Sul tema cf. in generale G. BORMOLINI, «Il canto della creazione. Il ritorno dell'Eden perduto», in *Rivista di ascetica e mistica*, 4 (2011), 863- 885.

14 *Antichità giudaiche*, II, 257. Ovviamente ci sono anche molte diversità: Mosé incontra una ragazza nubile, Gesù una donna con cinque matrimoni alle spalle; Gesù avvia un lungo dialogo con la samaritana e dopo aver chiesto da bere è lui a donare l'acqua vera.

15 MARTINI, *Vita di Mosè*, 21. Anche papa Francesco, avviando una riflessione sulla preghiera di Mosé, dice: «Quando Dio lo chiama, Mosè è umanamente “un fallito”. Il libro dell'Esodo ce lo raffigura nella terra di Madian come un fuggiasco. Da giovane aveva provato pietà per la sua gente, e si era anche schierato in difesa degli oppressi. Ma presto scopre che, nonostante i buoni propositi, dalle sue mani non sgorga giustizia, semmai violenza. Ecco frantumarsi i sogni di gloria: Mosè non è più un funzionario promettente, destinato ad una rapida carriera, ma uno che si è giocato le opportunità, e ora pascola un gregge che non è nemmeno suo» (*Udienza* del 17 giugno 2020).

Nella sua *Vita di Mosé*, ad esempio, Gregorio di Nissa lo presenterà senz'altro come «modello (*hypodeigma*) di vita»,¹⁶ un esempio con cui confrontarsi proprio a motivo del suo impegno a lasciarsi plasmare nell'opera educativa e nel crescere in tutte le virtù.¹⁷ È così che, già nell'intreccio dei giunchi che formava il cesto dove il neonato fu deposto perché sfuggisse alla morte, egli ravvisa l'intervento formativo di chi è adulto e «l'opera educativa, costituita da varie discipline e capace di tenere a galla sopra le onde chiunque a essa si affida»¹⁸.

L'importanza della presenza di virtù umane non deve farci immaginare che Dio preferisca i superuomini. Come non ricordare quello che scrive san Paolo: «Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (*ICor* 1,26-29).

Si tratta, piuttosto, di prendere sul serio l'assioma che *gratia non tollit naturam, sed perficit*, ossia ne porta a compimento le potenzialità¹⁹ e questo non avviene senza la docile risposta agli impulsi divini. Non è, ovviamente, questo il luogo per commentare questo assioma tanto importante. Lo illustrerò piuttosto con un testo lirico di un poeta armeno contemporaneo, Daniel Varujan (1884-1915), che muore ucciso nel grande genocidio armeno. Una breve lirica ne *Il canto del pane* descrive così i contadini: «La testa che piegano davanti all'altare santo, / è sempre incoronata di polveri di paglia dorata. / Gioia seminano nei solchi, e Dio / dal solco della loro fronte miete i frutti».²⁰ L'attenzione, qui, è rivolta a Dio che raccoglie frutti eterni dal lavoro terreno!

Per approfondire e riflettere

- Quali incontri sono stati decisivi, o importanti per la mia vocazione? E quelli che avvio oggi, durante il mio ministero, mi aiutano a confermare le mie scelte di vita, oppure me ne allontanano, o le contraddicono?
- Coltivo e faccio fruttificare i doni naturali che Dio mi ha donato e segnano la mia persona?

¹⁶ *La vita di Mosé*, Pref.,15: SC 1, 57-60.

¹⁷ San Tommaso insegnava che le virtù morali (o cardinali) crescono e si perfezionano con il loro esercizio: cf. *Super Sent.*, lib. 3 d. 33 q. 1 a. 4 arg. 2., ecc.

¹⁸ *La vita di Mosé* cit. II, 7: SC 1, 110.

¹⁹ S. TOMMASO, *Super Sent.*, lib. 2, d. 9, q.1 a. 8, arg. 3; cf. *caritas naturam perficit: Super Sent.* 3 d. 29 q. 1 a. 3 co., ecc.

²⁰ *Mari di grano e altre poesie armene*, Paoline, Milano 1995, 96.

C'è qualcos'altro che, considerando in sintesi la storia di Mosé, mi pare importante rilevare ed è il fatto che Gregorio di Nissa paragona questa fase della sua vita a quella di un *asceta in cammino sulla via della perfezione*. Scrive:

Portatosi lontano, fuori dai rumori del mondo, in luoghi solitari, divenne genero di una persona straniera molto saggia e sperimentata nel giudicare i costumi e la condotta degli uomini. Fu sufficiente l'episodio dell'assalto dei pastori perché quest'uomo comprendesse il valore del giovane Mosé... Lo lasciò libero di condurre il genere di vita che più gli gradisse. Così Mosé, divenuto pastore di pecore visse nella solitudine delle montagne, lontano dalla confusione della folla e isolato nel deserto.²¹

Da questa citazione proporrei di non lasciar cadere almeno un'istanza: quella della *solitudine*. La condizione di vita di Mosé è abitare da straniero in luoghi solitari. Questa condizione diventa una sua scelta. Egli non subisce la situazione che lo ha condotto a fuggire, ma ne fa una scelta: la vita che conduceva era *katatymon*, precisa Gregorio. Intendeva che Mosé era pienamente soddisfatto di quella sua vita ritirata, perché corrispondeva al suo desiderio e al suo progetto di vita.

A questa interiore decisione facevano da cornice esterna il *deserto*, la lontananza dalla *confusione* e lo stare appartato *dalla folla*. Con tale atteggiamento e in tali situazioni egli si prendeva cura (*epimeleia*) del gregge. Ecco, dunque, un autentico modello di *cura animarum*!

La solitudine, dicevo. Come ogni altra condizione umana fondamentale, anche questa apre di per sé ad approcci diversificati e pure contrastanti. Sotto il profilo teologico e spirituale non è senza rilevanza il *solus cum solo*, che, non senza influsso della spiritualità ignaziana, è uno dei capisaldi della spiritualità di J. H. Newman. È davvero il caso, per la sua bellezza, di rileggere una pagina dell'autobiografia spirituale di chi H. Brémond definiva *le plus autobiographique des hommes*:

ora so molto bene una cosa che allora non sapevo, e cioè che la Chiesa cattolica non permette ad immagini di qualunque sorta, materiali od immateriali, a simboli dogmatici, riti, sacramenti, santi, e neppure alla stessa Beata Vergine, di frapporsi tra la creatura ed il suo Creatore. In tutte le questioni tra l'uomo ed il suo Dio v'è un confronto faccia a faccia, *solus cum solo*. Egli soltanto crea; Egli soltanto ha redento; davanti al suo sguardo tremendo usciamo dal mondo dei vivi; nella visione di Lui è la nostra eterna beatitudine... Ciò di cui posso parlare con maggiore sicurezza è dell'effetto che non molto tempo dopo produsse in me lo studio degli *Esercizi* di sant'Ignazio. Qui, ancora una volta, in un tema che toccava la pura essenza dell'atto religioso, il rapporto tra Dio e l'anima, durante un periodo di bilancio del passato, di pentimento, di buoni propositi e di ricerca della propria vocazione, l'anima era *sola cum solo*; non v'erano nuvole tra la creatura e l'Oggetto della sua fede e del suo amore. In pratica, il comando sul quale si insisteva era questo: «Figlio mio, dammi il tuo cuore».²²

In quest'esperienza spirituale vediamo con chiarezza come l'introspezione possa essere apertura e la solitudine compagnia. È esattamente ciò che Gregorio di Nissa ravvisa in Mosé ed è cosa davvero decisiva se ciascuno di noi riuscisse a riconoscerlo

²¹ *La vita di Mosé* cit. I, 19: SC 1, 58.

²² *Apologia pro vita sua* IV §2, 1: in *Opere* a cura di A. Bosi, Utet, Torino 1988, 321. Precedentemente (cf. *Ivi*, I, 1, p. 151) Newman ricordava la frase che attorno al 1816 vedendolo passeggiare pensoso e da solo E. Copleston, rettore di Oriel, *college* fra i più antichi dell'Università di Oxford, gli disse: *Numquam minus solus quam cum solus*, «non si è mai meno soli di quando si è soli»: CICERONE, *De Officiis*, III, 1, 1.

in se stesso: avere, cioè, la *solitudine di situazione* come premessa per la *solitudine di vocazione*.

È questa l'esperienza di Mosé, ch'è poi semplicemente esperienza di Dio. «Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti» (Sl 139,7-8). «Ovunque tu vada, Dio è con te», ripete una *haggadah* giudaica. Ogni nostra solitudine e ogni nostra stanchezza può, dunque, spiritualmente diventare *territorio di Madian*, «pozzo» dove il Signore ci dà l'appuntamento.

Nella storia di Mosé era lui l'affaticato e stanco; nel quarto vangelo chi è stanco e accaldato per l'afa meridiana è Gesù. Come per Mosé e per la samaritana anche per noi potrebbe essere un incontro «sponsale». «Fontana che irrori i giardini, pozzo d'acque vive che sgorgano dal Libano»: così chiama la sposa, lo sposo del *Cantico* (4,15). La solitudine di vocazione diventa così *solitudine di comunione*.

Potrebbe sembrare paradossale, se non contraddittorio, ma è proprio ciò che riluce nel mistero pasquale, condensato nel detto evangelico: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Questo è vero per la vita spirituale e lo è, di conseguenza, sotto il profilo pastorale.

La donna ha un figlio solo se lo espelle dal suo grembo e si separa da lui, ma è proprio questa «solitudine» carnale, nella quale entra con il parto, a renderla madre. Generare è sempre un entrare nella solitudine per ottenere una comunione nuova. Solo in questo tipo di solitudini c'è la fecondità. Diversamente, la solitudine sfocia nel *narcisismo*. Così è anche nella pastorale.

Vi è un tipo di pastorale che, mirando unicamente al soddisfacimento delle proprie preferenze e non al bene di una comunità è anch'essa espressione di narcisismo e alla fine, nelle sue ultime propaggini, provoca, l'abuso: di coscienza, di potere e perfino sessuale. La pastorale, invece, che segue la logica dell'evangelico chicco di grano, è *generativa* ed è come il granello di senape, di cui si dice nella parabola che «è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami» (Mt 13,32).

Mosé, il buon pastore

Nel *Sefer ha-Zohar (Libro dello Splendore)*, o semplicemente *Zohar*, che è il libro più importante della tradizione cabalistica ebraica, Mosé è indicato come il «pastore fedele». In tutte le leggende ebraiche egli è il modello di ogni pastore, il pastore che porta in grembo le pecore, come la nutrice porta il lattante (cf. *Num* 11,12).²³ Ed è proprio così che farà Mosé: custodirà le pecore del Signore, come ha custodito quelle di Ietro, le difenderà dai lupi e le porterà su pascoli nutrienti.

La qualità fondamentale di Mosé che attira l'attenzione di Dio è proprio la sua capacità di *compassione*. Ecco, allora, cosa un giorno accadde a Mosé.

I nostri maestri raccontavano: una volta, mentre Mosé nostro maestro stava pascolando le pecore del suocero Ietro, una delle pecore fuggì. Mosé le corse dietro fino a raggiungerla in un piccolo luogo ombreggiato. Lì, l'agnello aveva trovato una sorgente ed aveva cominciato a bere. Avvicinandosi all'agnello Mosé disse: «povero capretto, non sapevo che tu fossi scappato perché avevi sete. Devi essere proprio sfinito!». Poi si mise l'agnello sulle spalle e lo portò indietro. Il Santo disse: «Poiché hai tanta compassione per le pecore che sono proprietà di un altro, ecco che, per la tua vita, giuro che sarai il pastore delle mie pecore, Israele» (*Shemot Rabbah*, II, 2-3).

Somiglia davvero, questa storia, alla parabola lucana! «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: “Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta”» (15,4-6). Il gesto di Mosé ci richiama pure lo sguardo di Gesù di cui ci racconta il vangelo: «Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore*» (*Mt* 9,36; cf *Mc* 6,34).

La parola «compassione» deriva dal latino mediante la composizione della preposizione *cum-* e il verbo *patior*. Letteralmente indica la condivisione di un dolore, di una sofferenza. Gli corrisponde, certo, nella lingua greca il termine *sympátheia*, che però indica in prima accezione e con un senso più ampio una condivisione di sentimenti. Compassione, invece, è *soffrire con un altro*.²⁴ Avere compassione vuol dire anche farsi vicino. Modello cristiano è il farsi vicini nella sofferenza e farsene carico. Parlando del buon Samaritano e riconoscendo in lui il Signore Gesù, Ambrogio ne riprende l'atteggiamento abbinando la compassione alla misericordia: «si fece simile a noi avendo preso su di sé la nostra compassione e si fece vicino donandoci la sua misericordia».²⁵

Dio, che ha provato il cuore di Mosé, lo vede capace di compassione e lo sceglie perché sia in mezzo al popolo un segno credibile della sua compassione. *La*

²³ GINZBERG, *Le leggende degli ebrei/IV*, 262 (n. 109).

²⁴ *Quid est compati, quam cum alio pati?* Chiedeva Tertulliano introducendo una riflessione sulla *compassione di Dio: Adversus Praxeam*, 29: PL 2, 194.

²⁵ *Exp. Ev. sec. Lucam*, VII, 74: PL 19, 1718.

vocazione di Dio attraversa sempre la via della compassione. Quando sul Sinai egli proclamerà il suo Nome, dirà: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (*Es* 34, 6-7).

Tutta la Bibbia è l'eco di questa dichiarazione di Dio su se stesso. Egli riconosce certamente la presenza del peccato e non la minimizza affatto; afferma, anzi, che esso non ha soltanto una dimensione individuale, ma pure un contraccolpo collettivo. L'ondata del peccato, però, non è all'infinito, perché ad essa Dio pone una barriera. La dichiarazione di *Es* 24 ci dice da quale parte pende il cuore di Dio e, dichiarando che la sua misericordia non può essere bloccata, ci apre alla fiducia.

È questo il quadro entro si colloca il racconto della *vocazione di Mosé*.

Mentre Mosé stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un rovetto. Egli guardò ed ecco: il rovetto ardeva per il fuoco, ma quel rovetto non si consumava. Mosé pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal rovetto: «Mosé, Mosé!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosé allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio (*Es* 3,1-6)

Tralasciando alcuni dettagli, notiamo subito nella storia della vocazione la presenza ripetuta del verbo *vedere*: Mosé *vede* il rovetto che arde, ma non si consuma; Dio, a sua volta, *vede* Mosé il quale, *per vedere*, si è avvicinato. Il testo sacro ci indica, così, due prospettive da cui osservare la scena: una è quella di Mosé, l'altra è quella di Dio. Cogliendole entrambe, come in uno stereogramma, siamo in grado di immedesimarci nel racconto nei panni di Mosheh e, allo stesso tempo, di coglierne il senso profondo con lo sguardo stesso di Dio. Andiamo, dunque, un po' in ordine.

Il versetto iniziale del racconto ci aiuta a creare l'atmosfera giusta. Mosé è presentato come un pastore e oramai siamo abbastanza edotti circa la sua bravura e la sua sollecitudine. Il testo, però, ci dice pure che questa volta al gregge egli ha fatto attraversare il deserto e questo per andare oltre, fino al monte. Il *Targum* avverte subito che si tratta del monte dove Dio manifesterà la sua *Gloria*, dove si manifesterà la *Shekinah* del Signore.²⁶ Anche la menzione iniziale dell'angelo del Signore è un segno della presenza divina.

Ma perché condurre un gregge «oltre il deserto», là dove non c'è nulla da mangiare? Nella forma narrativa si tratta di una prolessi, ossia ancora una volta di un'anticipazione di ciò che poi dovrà accadere: come ora Mosé ha condotto il gregge oltre il deserto, fino al Sinai, così egli condurrà Israele verso lo stesso monte. È, dunque, come si ripeterà subito, uno schema vocazionale: Dio chiama Mosé a partire

²⁶ Cf. *Targum du Pentateuque. II. Exode et Lévitique: SC 256, 26-27.* *Shekinah* è termine usato dai rabbini per indicare la dimora del Signore, la sua Presenza.

dalla situazione reale nella quale egli si trova, ma guarda già al futuro.²⁷ Quanto, poi, alla montagna e al deserto, si tratta di luoghi che spesso nella Scrittura ricordano l'incontro con Dio.

Ma perché Dio si manifesta proprio in un *roveto*? Una ragione potrebbe essere il gioco di parole tra il termine ebraico *seneh*, «roveto» e il nome del monte, *Sinai* ma i rabbini ne daranno molte altre, spesso poetiche: il rovetto è il più umile degli alberi, come Israele è il più umile dei popoli; il rovetto è la siepe dei giardini e Israele è la siepe che protegge il mondo; il rovetto è l'albero delle spine e Dio soffre quando Israele soffre...

Rashi di Troyes, uno dei più autorevoli commentatori ebraici del medioevo, evoca come spiegazione il Salmo 91,15: «nell'angoscia io sarò con lui».²⁸ *Shemot Rabbah* II, 5 spiega, a sua volta, col testo di *Is* 63,9: «in tutti i loro dolori anche lui era nel dolore» e dice: «Il Santo, sia Benedetto, disse a Mosé: “tu non senti che anch'io abito nel dolore come Israele abita nel dolore. Ma voi dovreste sapere: dal luogo in cui vi parlo, dal di dentro del rovetto, come se fossi anch'io un partner nel loro dolore”». Con un paragone arditissimo i rabbini spiegano pure perché Dio abbia così sofferto per le sofferenze di Israele: «R. Yannai ha detto: proprio come i gemelli si sentono i mal di testa l'uno quello dell'altro, così anche Dio, quasi fosse il nostro gemello, ha detto: “nell'angoscia io sarò con lui (*Sal* 91,15)”».

Anche il fuoco, che spesso nella Bibbia è il segno privilegiato di Dio (cf. *Dt* 4,24.33; *Ger* 20,9), può essere inteso come un rimando all'amore: il fuoco consuma nell'ardore del suo calore, ardore di amore dell'Innamorato (cf. *Ct* 8,6). Ecco, allora, cosa c'è nel cuore di Dio quando chiama: *c'è l'amore*. Lo spiega con linguaggio fortemente evocativo Origene in una che H. de Lubac riteneva una delle sue pagine più umane e più cristiane:

Quando io mi avvicino ad un uomo e, per una qualche ragione, gli chiedo di avere pietà di me, se non ha misericordia egli non soffre per nulla quando io glielo dico. Ma se è una persona dall'animo sensibile, se non ha il cuore rigido e indurito, egli mi ascolta, ha pietà di me e le sue viscere si commuovono alle mie suppliche. Comprendi che qualcosa di simile accade al nostro Salvatore. Egli è disceso sulla terra mosso a pietà del genere umano, ha sofferto i nostri dolori prima ancora di patire la croce e degnarsi di assumere la nostra carne; se egli non avesse patito, non sarebbe venuto a trovarsi nella condizione della nostra vita di uomini. Prima ha patito, poi è disceso e si è mostrato. Qual è questa passione che per noi ha sofferto? È la passione dell'amore. E anche il Padre, il Dio dell'universo pieno di indulgenza, di misericordia e di pietà (cf. *Sl* 103,18) non soffre anch'egli in qualche maniera? Non sai che quando guarda alle opere dell'uomo, egli prova una passione (simile a quella) umana? Perché «il Signore tuo Dio ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio» (*Dt* 1,31). Dio, dunque, si fa carico del nostro modo di essere, alla stessa maniera del Figlio di Dio che prende su di sé i nostri dolori. Il Padre stesso non è impassibile. Quando lo si invoca, egli ha pietà, egli compatisce, egli prova una passione di carità, egli si pone in una condizione incompatibile con la

27 Al medesimo schema farà ricorso Matteo nel racconto della chiamata dei primi discepoli. Per Simone e Andrea, e poi anche per Giacomo e Giovanni, la vocazione giunge mentre sono intenti al loro lavoro di pescatori e, anche in questo caso, è presente un'anticipazione: «vi farò pescatori di uomini» (*Mt* 4,19).

28 Cf. *Commento all'Esodo* a cura di S. J. Sierra, Marietti, Genova 1988, 18.

magnificenza della sua natura e per noi prende su di sé le sofferenze umane.²⁹

Eccoci, dunque, nel contesto di una *vocazione*. Quanto a Mosé, Dio lo chiama perché – come abbiamo colto dalle tradizioni ebraiche – coglie una sintonia, una sorta di consonanza: scopre, cioè, e riconosce presente in lui la *compassione*, la capacità di partecipare alla sua misericordia. Ora lo chiama per farne uno strumento del suo amore a favore di Israele.

Per approfondire e riflettere

- Dio ha chiamato anche me. Quali sono le capacità di misericordia e di compassione che può avere riconosciuto in me? Come le gestisco?
- Mi sforzo di operare come ministro della misericordia e della compassione di Dio? Lo sono, ad esempio, nel ministero della Riconciliazione, ma in quali altri ambiti del ministero?

²⁹ *Omelia su Ezechiele*, VI, 6: SC 352, 228-230. Il principio che regge il ragionamento di Origene è legato alla *communicatio idiomatum*: il soggetto che patisce come uomo è lo stesso che dall'eternità è presso il Padre. Il Verbo non avrebbe accettato la passione sulla Croce se già prima dell'Incarnazione non avesse sperimentato la compassione per gli uomini.

Storia di una vocazione

Entriamo, allora, nella *storia di questa vocazione*.³⁰ Intanto termine la predominanza del verbo *vedere* ed entriamo nella dimensione dell'*ascolto*: «Dio gridò a lui dal roveto: “Mosé, Mosé!”. Rispose: “Eccomi!”». Dio chiama Mosé per nome ed egli risponde *eccomi*. È l'introduzione di un classico formulario di vocazione, che prevede, per quanto con una certa libertà letteraria, altri momenti come la missione, l'obiezione, la risposta di Dio accompagnata dall'assicurazione della sua vicinanza, dalla indicazione di un segno e infine una formula di chiusura. Per averne un'idea basterà avere a mente il racconto dell'annunziamento a Maria.

Quanto a Mosé, in questo primo formulario Dio gli intima: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale ti trovi è suolo santo!». Sembra che Dio voglia tenere le distanze, ma poi subito soggiunge: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Dicendogli: *Io sono il Dio di tuo padre*, Dio vuole in qualche modo rassicurare Mosé.

I racconti ebraici scrivono perfino che all'inizio gli si presentò quasi fosse suo padre e con la sua stessa voce, sicché egli rispose: «Che cosa desidera mio padre?». Quando poi Dio gli ebbe spiegato di averlo solo chiamato con la voce del padre, Mosé fu ugualmente felice per vederlo associato ad Abramo, Isacco e Giacobbe; anzi nominato prima di loro.³¹ Queste letture vogliono dirci che Dio è, allo stesso tempo, lontano e vicino; è un Dio che si lega a singole persone, ma nessuna di loro può pensare di potersi impossessare di Dio. È a questo punto che Dio dichiara la sua intenzione e lo fa con espressioni che sono una esegesi anticipata del Nome che egli rivelerà a Mosé.

Questa scena fa un po' da parallelo a quella del roveto: lì progressivamente Mosé passa dall'incuriosirsi per il fenomeno e il voler vedere al coprirsi il viso per timore di vedere, ora è Dio che tira le conseguenze del suo «vedere» ed esplicita quello che il narratore aveva già anticipato alla fine del capitolo secondo: «Dio *ascoltò* il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio *guardò* la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero. (*Es* 2,24-25). Da qui sono ripresi i due verbi: *vedere* (2v) e *ascoltare*, approfonditi dal verbo *conoscere* che unito al tema delle sofferenze lo arricchisce nel suo significato di intima e profonda partecipazione.³²

Il Signore disse: «Ho *osservato* (lett.: *ho veramente visto*) la miseria del *mio popolo*³³ in Egitto e ho *udito* il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: *conosco* le sue sofferenze. Sono *sceso* per *liberarlo* dal potere dell'Egitto e per *farlo uscire* da questa terra verso

30 Per quanto segue sotto l'aspetto esegetico, cf. M. PRIOTTO, *Esodo*, Paoline, Milano 2014, 92-92; L. Mazzinghi, «La chiamata di Mosheh e la rivelazione del Nome (Es 3,1-15)», in M. CASSUTTO MORSELLI, G. MICHELINI, *La Bibbia dell'Amicizia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, 219-223.

31 Cf. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei/IV* cit., 68.

32 Sono i medesimi verbi con cui Isaia 53,3 descriverà l'*uomo dei dolori*, che la Chiesa identifica col *Christus patiens*.

33 Per la prima volta nella Bibbia Israele è chiamato *mio popolo*: il legame con i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe ora è ampliato all'attuale Israele.

una terra bella e spaziosa... Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso *ho visto* come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!» (Es 3,7-10).

Due cose dobbiamo qui annotare. Anzitutto il fatto che tutta la dizione divina è fatta in prima persona. Dio si mette in gioco in prima persona. Insieme notiamo la sequenza dei verbi usati dal narratore per descrivere le operazioni del Signore: Egli *osserva, ascolta, conosce, scende, libera, fa uscire, guarda*. È da tutto questo intrecciarsi di azioni che nasce la missione di Mosé. *Perciò va'!* Essa non è commisurata alla bravura, o all'abilità di Mosé, ma alla necessità del popolo e all'essere immessi nel processo della misericordia di Dio. Da qui scaturisce l'inatteso e improvviso comando di Dio: «Ora va', io ti mando: fa' uscire il mio popolo...» (v. 10).

È la prima volta che nei racconti della Bibbia Dio affida ad un uomo la realizzazione della sua volontà, la partecipazione al suo programma di salvezza. Il suo intervento sarà mediato da Mosé, al quale Dio anticipa il suo progetto di salvezza, senza però dire né il come, né il quando avverranno tutte quelle cose avverranno. Da qui il procedere del formulario vocazionale: Mosé avanza tutta una serie di obiezioni, che sarebbe interessante esaminare nel loro contenuto. Qui basterà dirne solo qualcosa, che può aiutare ciascuno a riprendere la riflessione magari in altro momento.

La prima riguarda un po' la «fortuna» esegetica del testo dell'Esodo (3,1-10), che ho cercato di commentare per farne la trama della nostra meditazione. Normalmente i due grandi temi del capitolo terzo riguardano la scena del rovetto ardente e la rivelazione del Nome in 3,14: *Io sono colui che sono!* I vv. 7-8, invece, appaiono alquanto trascurati. C'è, però, un evento storico che li ha posti sotto l'attenzione della storia e della teologia. L'emancipazione degli afro-americani è stata riletta alla luce dell'Esodo: la corrispondenza tra la loro situazione di oppressione a motivo dell'odio razziale con le esperienze degli antichi Israeliti in Egitto ha permesso loro di contestualizzare la loro sofferenza come una condizione temporanea sulla strada verso la libertà. Cosa possiamo cogliere da questa vicenda esegetica? Senz'altro che il *vocato* da Dio non è chiamato a ricoprire una dignità, ma a farsi strumento vivo di una volontà di salvezza incarnata. È dall'essere resi partecipi di un'esperienza, quella di Dio, che nasce una vocazione.

Per approfondire e riflettere

- Da quale esperienza è nata la mia vocazione?
- Quali sono le esperienze nelle quali mi sento «al mio posto» come sacerdote?

Dall'autodichiarazione di Dio: «*Ho visto* la miseria del *mio* popolo, *conosco* le sue

sofferenze e sono *sceso per liberarlo*», la teologia latino-americana ne ha tratto motivi per preferire il modello pastorale del *vedere-giudicare-agire*, legato per nascita all'esperienza di apostolato di J. Cardijn e della JOC (*Jeunesse Ouvrière Chrétienne*), fu adottato a Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra* (1961) e quindi nella *Gaudium et spes* del Vaticano II, collegato al tema del discernimento dei segni dei tempi, e poi in altri documenti come la *Octogesima adveniens* di Paolo VI e *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II e nei documenti del CELAM a partire da Puebla (1979) sino ad Aparecida.³⁴ Su questa scia il metodo sarà ripreso anche da *Evangelii gaudium*, attraverso, però, una costruzione più adeguata, che ne valorizza gli elementi più significativi quali il confronto con la cultura, il riferimento alla pratica e specialmente l'introduzione dello strumento del discernimento. Su questa linea si è mosso più recentemente anche per il *Sinodo per l'Amazzonia*, come si legge nell'Introduzione del *Documento Preparatorio*. Qui si dice esplicitamente che esso «è diviso in tre parti che corrispondono al metodo “vedere, giudicare (*discernere*) e agire”».

La seconda cosa che ritengo utile sottolineare è che il *vocato* da Dio è esattamente l'opposto di un *autocandidato*! Quanto più egli si rende conto della serietà della chiamata, tanto più ha paura e consapevole della sua inadeguatezza cerca, come Mosé, di sottrarsi. Il porre obiezioni fa parte anch'esso dello schema classico dei racconti vocazionali, ma nel caso di Mosé ne abbiamo proprio il numero più alto.³⁵ Ma infine si arrende alla volontà di Dio. Tutto questo per attestare che Mosé non si è scelto, ma è *stato scelto* e che la vocazione non è la proiezione dei propri desideri, ma è la risposta ad una iniziativa divina. Papa Francesco diceva appena ieri mattina:

A Dio che parla, che lo invita a prendersi nuovamente cura del popolo d'Israele, Mosè oppone le sue paure, le sue obiezioni: non è degno di quella missione, non conosce il nome di Dio, non verrà creduto dagli israeliti, ha una lingua che balbetta... E così tante obiezioni. La parola che fiorisce più spesso sulle labbra di Mosè, in ogni preghiera che rivolge a Dio, è la domanda: “perché?”. Perché mi hai inviato? Perché vuoi liberare questo popolo? ... Con questi timori, con questo cuore che spesso vacilla, come può pregare Mosè? Anzi, Mosè appare uomo come noi. E anche questo succede a noi: quando abbiamo dei dubbi, ma come possiamo pregare? Non ci viene di pregare. Ed è per questa sua debolezza, oltre che per la sua forza, che ne rimaniamo colpiti.³⁶

Nella storia cristiana ci sono senz'altro casi di «chiamati», oltre la propria volontà; uomini e donne che hanno dovuto cedere davanti alla volontà di Dio. Fra i grandi

34 «In continuità con le precedenti Conferenze generali dell'Episcopato latinoamericano, questo documento utilizza il metodo *vedere, giudicare e agire*. Questo metodo implica la contemplazione di Dio con gli occhi della fede attraverso la sua Parola rivelata e il contatto vivificante coi sacramenti, cosicché, nella vita quotidiana, possiamo *vedere* la realtà che ci circonda alla luce della sua provvidenza, *giudicarla* secondo Gesù Cristo, via, verità e vita, e *agire* nella Chiesa, corpo mistico di Cristo e sacramento universale di salvezza, per la diffusione del Regno di Dio, che si semina su questa terra e dà pienamente il suo frutto in cielo [...] Questo metodo ci permette di vedere, in modo sistematico, la realtà dalla prospettiva del credente; di assumere i criteri che vengono dalla fede e dalla ragione per il suo discernimento e la sua valutazione, con senso critico; e, conseguentemente, di progettare la nostra azione come discepoli missionari di Gesù Cristo» (*Aparecida. Documento conclusivo*, n. 19). Cf. P. CARRARA, *Forma Ecclesiae. Per un cattolicesimo di popolo oggi: “per tutti” anche se non di tutti*”, Glossa, Milano 2017, 23-25.

35 Cf. *Es* 3,11.13; 4,1; 10,13.

36 *Udienza* del 17 giugno 2020.

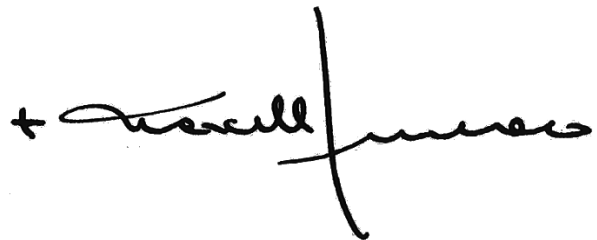
dottori della Chiesa in ambito latino potremo pensare ad Agostino³⁷ e Gregorio magno, il quale sedette sulla cattedra di Pietro non senza resistenze da parte sua.³⁸ Come esemplare indicherò qui la vicenda di san Gregorio di Nazianzo, il cui «trattato sul sacerdozio» (la *Oratio II*) è pure chiamato pure *De fuga* ed è pure una sorta di *apologia* scritta per motivare la sua resistenza all'ordinazione voluta dal padre. Inizia così: «Sono stato vinto e confesso la mia sconfitta. Suppliche mi sono assoggettato al Signore» (I,1).

Per approfondire e riflettere

- Nella mia preghiera, parlo a Dio delle mie «paure»?
- Come concepisco e vivo la mia condizione *clericale* nella Chiesa?

Come preghiera conclusiva per questa nostra meditazione, citerò alcune sue parole nel discorso tenuto nel giorno di Pasqua del 362, quando era prete da solo pochi mesi. Parlando del ministero sacerdotale, Gregorio pronuncia delle parole che ci saranno senz'altro utili:

Un mistero mi unse, un poco mi ritrassi davanti al mistero, quanto era necessario per scrutare il mio cuore, e al mistero mi faccio di nuovo incontro, chiamando questo bel giorno (*di Pasqua*) in aiuto alla mia debolezza e alla mia fiacchezza, affinché colui che oggi è risuscitato di morti mi rinnovi completamente col suo spirito e, dopo avermi rivestito dell'uomo nuovo, conceda alla nuova creazione, a quelli che sono generati secondo Dio, un buon modellatore e un buon maestro, che prontamente muoia con Cristo e con lui altrettanto prontamente risusciti.³⁹

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Gregorio Nazianzeno', with a large vertical stroke extending downwards from the end of the name.

37 Cf. POSSIDIO, *Vita di Agostino*, IV: PL 32, 36-37.

38 Si legga, ad esempio, cosa nell'ottobre del 590, il mese dopo la sua elezione, Gregorio scriveva a Tectista, sorella dell'imperatore Maurizio: «nella presente congiuntura in cui ho assunto l'ufficio pastorale, congiuntura per la quale, sotto il pretesto dell'episcopato, sono stato ricondotto nel mondo e sono sottoposto a tante preoccupazioni terrene, quante non ricordo di averne subite neppure nella vita secolare, mi meraviglio – dico – che mi abbiate privato dei conforti che da tempo mi concedevate. Ho perduto le grandi gioie della mia quiete e, mentre sono sceso in basso interiormente, mi sembra di essere asceso esteriormente... Mi ero affrettato a sedere con Maria ai piedi del Signore a raccogliere le parole delle sue labbra, ed ecco sono costretto a sfaccendare come Marta, nelle mansioni esteriori, e a occuparmi di molte cose»: *Epist.*, I, 5: PL 77, 448-449.

39 *Orationes*, I, 2: PG 35, 396-397